

SEGNALAZIONI

Honoré-Gabriel de Mirabeau «Il sipario alzato ovvero L'educazione di Laure» La casa Usher Pagg. 144, lire 26.000

Redcliffe Nathan Salaman «Storia sociale della patata» Garzanti Pagg. 434, lire 55.000

Maritza Ferrario Andrea Pampana «Nostradamus - Il passato e il presente il futuro» Acanthus Pagg. 318, lire 26.000

Pier Paolo Vergerio «Il cavaliere della Riforma» Bariletti Pagg. 336, lire 32.000

Pierre Lotys «Le canzoni di Billie» Editori Riuniti Pagg. 214, lire 24.000

Gregory Bateson Mary Catherine Bateson «Dove gli angeli esitano» Adelphi Pagg. 332, lire 28.000

Anche i tascabili nei programmi delle edizioni e/o

«Primo piano» per Lucarini

Racconti sotto i «Temporali»

Oratore di grido, uomo di avventure, personaggio di spicco della Rivoluzione francese, Mirabeau morì improvvisamente a 42 anni nel 1791. In questo romanzo viene descritta l'educazione «secondo natura» esercitata da un patrio verso la figlia con l'intento di tenere ben stretti sentimenti e sessualità nel segno di una superiore e civile armonia. Il contenuto è altamente erotico, ma temperato, per così dire, dalla filosofia. Curatrice Paola Bondi.

Si tratta di un riuscitissimo esempio di storiografia parallela o trasversale, in quanto, nel segno del notissimo vegetale, incrocia i percorsi dell'archeologia, dell'antropologia, dell'agricoltura, oltre che naturalmente della storia in generale. L'autore - morto 81enne nel 1955 - dà un lato esamina la patata come oggetto di coltivazione e dall'altro studia gli effetti della sua diffusione sui vari sistemi agrari e sul regime dietetico dei popoli nel tempo.

Le sibiline «centurie» dell'astrologo e alchimista cinquecentesco continuano ad essere fonte inesauribile di curiosità e di interesse. In questo ennesimo volume gli autori riportano le quattre più celebrate e significative, ma si impegnano anche in una ricerca sulla personalità di Nostradamus e sulle vicende della sua esistenza, nell'intento di valorizzare la figura di vero uomo del Rinascimento, dai vari e multiformi interessi.

Vescovo di Capodistria, poeta di scuola parnasiana, influente più tardi dal simbolismo, pubblicato nel 1895 questa raccolta di poesie, presentandole come traduzione in francese di versi trascritti dalle pareti di una tomba scoperta a Cipro e intitolata alla fanciulla Billie: un raffinato ed elegante falso letterario ottenuto ispirandosi agli epigrammi dell'Antologia Palatina con stile estetizzante. Curatrice e traduttrice Eva Cantarella.

L'autore (1870-1925), psichiatra americano morì di cancro, settantasettenne, nel 1980, stava lavorando a questo volume. La figlia, che egli aveva chiamato da alcuni mesi a collaborare come coautrice, ha ora compiuto l'opera. Tema centrale: «Pensare in modo sistematico al processo mentale come processo di sintesi dalle semplici sequenze fisiche o meccaniche, senza dover tuttavia pensare a due "sostanze" separate.

La casa editrice romana e/o, che aveva coraggiosamente avviato in passato la presentazione di numerosi autori dell'est europeo, progetta una collana di tascabili, per rilanciare testi del catalogo ma anche libri inediti poco diffusi. Quattro titoli in libreria da febbraio: «Trenti strettamente sorvegliati» di Bohumil Hrabal, «Due storie praguesi» di Rainer Maria Rilke, «Il diavolo e altri racconti» di Lev Tolstoj, «Cassandra» di Christa Wolf. Ogni volume di 10 mila lire.

La Lucarini inaugura il Novanta con una nuova collana dal titolo «Primo Piano»: una messa a fuoco e un approfondimento dei temi e delle problematiche del nostro tempo con testimonianze dirette, inchieste e ritratti. A febbraio usciranno «Quale Europa», dialogo fra Françoise Giroud e Gunter Grass; «Gaia C», confessioni di un'alcolista raccolte da Liliane Siegel, un ritratto di Sartre privato e l'analisi della nuova classe dirigente sovietica di Giulietto Chiesa.

Si chiama «Temporali» una nuova rivista trimestrale diretta da Bruno Giorgi. Il primo numero ospita i seguenti racconti: «La rivolta dei sogni» di Claudio Pisanini; «Il mistero del labirinto» di Carlo Lucarelli; «Il testimone» di Fabio Sassi; «Macabro sollievo» di Luigi Manfredini; «A un'ora di volo» di Orio Villa; «Il sogno» di Carla Castelli; «Sei così pallida amore» di Ignazio Di Giorgi; «L'astemio» di Mario Giorgi; «Morto per un po'» di Isabel Fernandez.

CRITICHE

Utilità delle menzogne

Giorgio Manganelli «Antologia privata» Rizzoli Pagg. 244, lire 27.000

PIERO PAGLIANO

«Un'antologia è una legittima strage, una carneficina vista con favore dalle autorità civili e religiose, un massacro commercialmente attendibile... La presente scelta è tale solo nel senso che a questa parola danno il nocino e il trippiccio; ma vi è in più una sfumatura cannibalesca...»

Dal risvolto della sua «privata» cretomania, Manganelli dà voce al coltivato piacere di «stranare i libri che vanno per il mondo sotto il proprio nome, e di ricavarne uno stufato, un timballo, un brodetto, uno stracotto, uno spazzolino...»

Qui si raccolgono probanti frammenti delle idiosincrasie manganelliane, gli spericolati ossimori, sanguischi di stile, «aborbice inezie», «irragionevoli ragionamenti», «improvvisi per macchina da scrivere», «Manganelli è un animale letterario, un pointer da dizionario, un atleta del calamo. Non esclude di avere rapporti critici con Omero, Dante e compagni, ma le sue più private affezioni si chiamano Imbriani, Dossi, Faldella. Una prospettiva consonante lega queste pagine miscelanee a quelle «Hilarotragoedia» con cui, nel 1964, entrò in scena sul teatro della scrittura. A lui, teorico della «letteratura come menzogna», si deve ascrivere il più accattivante elogio della Letteratura (che ricorda quello della Carità uscito dalla penna di San Paolo): «Corrotta, sa fingersi pietosa; splendidamente deludente, impone la coerenza sadica della sintassi; irreali, ci offre finite e inconsumabili epifanie illusionistiche. Priva di sentimenti, li usa tutti... A noi mortali oppone la sua predilezione per la morte, insostituibile figura retorica». Tale «manifesto» spiega, forse, quella perversa e inquietante voluttà che danno le migliori pagine di Manganelli, il quale sembra guardarci al nostro tempo «decoloratamente calamitoso» con la suprema ironia di un «postumo».

CRITICHE

Lettere senza indirizzo

Giuseppe Nicoletti «La memoria illuminata» Vallecchi Pagg. 241, lire 27.000

MARCO RICCHETTI

L'autobiografia? È una «terra di nessuno», diceva Marziano Guglielminetti, il primo studioso italiano della produzione autobiografica. In questa vecchia e nuova frontiera si addentra Giuseppe Nicoletti nel suo «La memoria illuminata» che va ad indagare in un periodo cruciale della costruzione della letteratura nazionale, della coscienza critica moderna e dell'impegno del letterato, quello che parte dalla Rivoluzione francese e arriva al Risorgimento. Ruotando attorno alla figura di Ugo Foscolo, passando per Ugo, Muratori, Pietro e Alessandro Verri, il volume scopre i vari modelli autobiografici in voga all'epoca, da quello «eroico» a quello delle riscoperte delle

proprie radici, da quello intellettuale a quello antidogmatico. Il tutto con l'intento di scrollarsi di dosso i rudimenti di un'educazione arcaica, religiosa e aristocratica, che frenava gli impulsi di una letteratura in cerca di novità, dopo i sussulti del bonapartismo e alle prese con i primi vagiti di una volontà di riunificazione politica, oltre che culturale e linguistica. Non stupisca l'aggettivazione di certi volumi presi in esame (un abuso di parole come «coraggio», «ingegno», «impresa», «ordine» ecc.) perché siamo nel mezzo di un turbine letterario di cui gli stessi artefici non intravedono ancora lo sbocco. E allora ecco salire in primo piano il Foscolo, l'uomo di Zante che, con la sua caratterizzazione «progressiva», avvertì per primo le complesse tematiche dell'impegno dell'uomo di lettere.

PENSIERI Occidente vicino all'Oriente

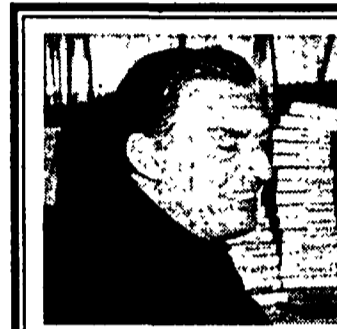
René Guénon «Introduzione generale allo studio delle dottrine indu» Adelphi Pagg. 256, lire 28.000

LORENZO GIACOMINI

Con una metafora di grande suggestione, Guénon afferma che tra Oriente e Occidente «vi è una differenza paragonabile a quella che esiste geograficamente tra l'Asia e l'Europa, quest'ultima apparendo come un semplice prolungamento della prima; allo stesso modo la vera situazione dell'Occidente nei confronti dell'Oriente in fondo altro non è che quella di un ramo staccato dal tronco». Sembra quasi una fisiognomica dei continenti, dove le grandi partizioni astratte della cultura e dello spirito sono ricondotte alle configurazioni casuali che caratterizzano il volto delle terre emerse. E in effetti la dimensione del tempo geologico, della deriva dei continenti, esprime bene l'orizzonte storico in cui si muove il pensiero di Guénon.

Nella ricerca della Tradizione Primordiale, le differenze geografiche, etniche e culturali, che appaiono invalicabili al senso comune, vengono relativizzate e ridotte a tappe recenti di un passato immemorabile. La pluralità delle tradizioni, delle rivelazioni e delle metafisiche allude da ogni direzione a un'origine comune, sepolta e dissimulata sotto una massa di detriti ideologici inessenziali. Anche la distinzione tra Oriente e Occidente viene sostanzialmente stemperata da Guénon, e la sua condanna della modernità e del progresso viene presentata in una prosa limpida e rigorosa, che deve molto di più al razionalismo cartesiano che ai mistici induisti.

Il fascino dell'Oriente per Guénon non significa esotismo: gli occidentali avvertono così il richiamo delle loro stesse radici, di quel passato «profondo» che ha trovato una rappresentanza anche geografica nelle culture più resistenti alla modernizzazione. Del tutto estraneo al tono intellettuale dell'erudito, Guénon parla con l'originalità e la chiarezza di chi è sicuro aver attinto l'origine e la luce. Possono esserci dubbi sui tempi e i modi in cui l'Occidente si ravvederà dal suo delirio tecnologico e materialista, ma non ce ne sono affatto, per Guénon, sul destino che costringerà la «divergenza» chiasmata ma parassitaria del ramo occidentale a ricongiungersi prima o poi al tronco plurimillenario dell'Oriente, ultimo erede e rappresentante delle fonti più arcaiche di ogni sapere umano.



È tornato in libreria in edizione tascabile Bur Rizzoli (pagg. 496, lire 10.000) «Le armi, l'amore» di Emilio Tadini, scrittore e pittore (o pittore e scrittore).

Di cosa si tratta? Chiediamo a Tadini.

Nel libro - afferma Tadini - ci sono tre livelli della narrazione: un presente, un passato, un possibile futuro che ruotano attorno alla storia di Carlo Pisacane e alla sua tragica spedizione del 1857. Ho cercato di dare al racconto una struttura che è un po' il contrario della favola: invece di chiudere l'intreccio sono state lasciate delle possibilità aperte, segnalate dai tempi verbali. Infatti, nel romanzo le azioni «presenti» sono ridefinite invece che con il passato - il tempo «canonico» della narrazione - con il futuro e quella parte di totale finzione narrativa che inventa un altro possibile e mai realizzato epilogo è resa con il passato. Questo cerca di rispondere alla psicologia del protagonista che inventa sempre e ovunque nuove possibilità di azione e di pensiero. Pisacane mi affascina perché - al di là dei riferimenti storici «reali», patriota, socialista, ecc. - rappresenta il tipo dello sconfitto indomito che persevera razionalmente nella sua fede teorica: analizza, va fino in fondo con una sorta di ottimismo della ragione. Ho impiegato due

Una storia, più finali

Emilio Tadini e il ritorno de «Le armi, l'amore» «Pisacane mi affascina perché rappresenta lo sconfitto indomito che persevera nella fede»

MARIO SANTAGOSTINI

anni a scrivere «Le armi, l'amore».

Pol un lungo silenzio, cosa forse lodevole ma insolita per uno scrittore che al suo primo romanzo è ben accolto dalla critica. Come mai? Chiediamo a Tadini.

Un silenzio di quasi venticinque anni, motivato soprattutto dal fatto che la pittura mi assorbiva di più. Professionalmente, ho cominciato prima a scrivere che a dipingere.

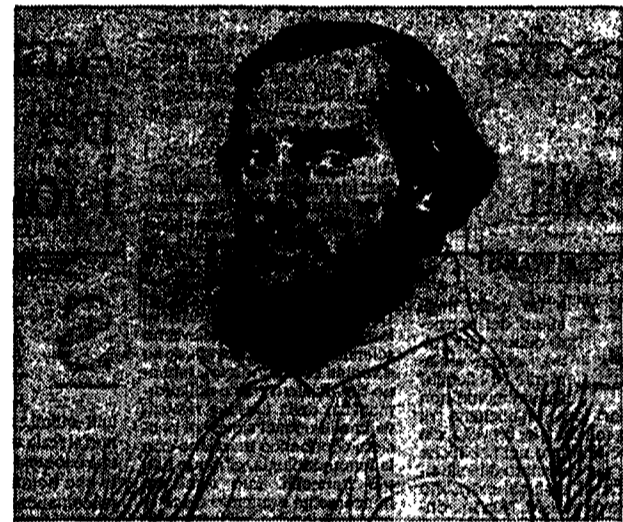
Suoni, colori, parole: che cosa viene prima?

Forse le parole (in principio era il Verbo...). C'è, credo, un meccanismo del dire che attraversa tutte le arti, meccanismo che si porta dietro tante cose: il non detto, il censurato ecc. Rimanere tra lo scrivere e il dipingere è, in fondo, una contraddizione che a me è servita sempre e che alla fine dà un equilibrio, anche

se è un po' come passare da un sasso all'altro su un torrente: appena ci si ferma l'equilibrio non c'è più. D'altra parte, non c'è un unico linguaggio, anzi nelle arti trovi un numero straordinario di concomitanze che non sempre sono individuate. C'è, insomma, «qualcosa» che passa in tutte le forme espressive e non si esaurisce in un unico ambito. Bisognerebbe, credo, cominciare a dare un nome a questo qualcosa...

Nel tuo romanzo (oltre a «Le armi, l'amore»: «L'opera», «La lunga notte») c'è sempre una concomitanza (appunto), anzi una concomitanza di comicità e tragedia.

Sì, c'è. Sono due facce della stessa cosa, due momenti assolutamente complementari, indistinguibili. Non è una novità: pensa al dramma satiresco che viene dopo le tragiche tragedie o addirittura alla commedia finale nel cinema di una volta. E, a ben guardare, la tendenza è invece di togliere «istituzionalmente» sia il comico che il tragico, magari sostituirli con il melanconico. Eppure il comico fa venire i brividi: è il che si gioca in una volta sola tutte le possibilità di sopravvivenza. Immagina la caduta nel vuoto, che trovi in tante «scene comiche»: la ridere ma è terribile, annichilente. E poi, le grandi opere hanno sempre un aspetto comico, basta ricordare Flaubert o Dostoevskij, o Kafka che ride fino alle lacrime quando legge la sua novella in pubblico. Lì trovi il comico insieme al tragico.



Emilio Tadini (in alto). Qui sopra un ritratto di Carlo Pisacane

Vladimir Volkoff «Il re» Guida Pagg. 77, lire 15.000

Se in Francia si sono tutti impegnati nel festeggiamento dell'anniversario della Rivoluzione, c'è qualcuno invece che si è divertito a festeggiare il re o per lo meno la regalità: Luigi XIV è stato decapitato, ma è morto l'uomo, non il re, perché la regalità, in quanto espressione dell'uomo in sé, dell'eroe tragico, rimarrà sempre immortale. A farsi portavoce di questo grido «Viva il re!» che non intende avere alcuna connotazione politica, ma che si propone

Lorenzo Ruggiero «Lager Sudafrica» Kaos Edizioni Pagg. 314, lire 25.000

Edgardo Pellegrini «Sudafrica. Lo stato d'emergenza» Clesav Pagg. 254, lire 20.000

Due piccole case editrici, a poca distanza l'una dall'altra, pubblicano due libri sul Paese dell'apartheid, «Lager Sudafrica» di Lorenzo Ruggiero e «Sudafrica. Lo stato d'emergenza», con l'intento dichiarato di supplire a quella carenza di informazioni accurate che ancora oggi si registra per ciò che riguarda il Paese dell'Africa australe. Certo, negli ultimi anni, da questo punto di vista, sono stati fatti grandi passi avanti e di conseguenza il Paese dell'apartheid non è più una realtà totalmente sconosciuta; il problema però è che troppo spesso se ne parla in termini generici e approssimativi, senza indagare sino in

Il valore del re

GIOVANNA SPENDEL

come una delle fasi fondamentali della mitologia umana, è uno scrittore, Vladimir Volkoff, nato a Parigi nel 1932 da emigrati russi.

La figura del re da lui descritta, visualizzata in tre piramidi di cui la più grande contiene le altre, si rifà all'archetipo mitologico fondamentale di Iside da parte di Osiride e si conclude nella generazione di Horos.

L'analisi dello scrittore propone un'immagine della regalità più potente di qualsiasi funzione politica da essa esplicabile. Il re, simbolo universale dell'uomo sulla terra, non ha nulla a

che vedere con la classica descrizione di sovrano proposita, ad esempio, nel Grande Leviatano di Hobbes: il re di Volkoff esiste indipendentemente dal suo regno. Così Enrico IV, Edipore Lear, lo zar della Russia e Gesù Cristo sono espressioni massime della regalità umana.

Se nella storia hanno raggiunto una dimensione sacrale personaggi come Napoleone o Lenin, venerati nei mausolei... La vera destinataria di un'investitura sacrale è la famiglia reale, simbo-

lo miniaturizzato di una perfetta trinità conclusa che tramite la discendenza realizza lo stato atemporale dell'immortalità.

La regalità va contemplata come valore astratto, come simbolo oggettivo del bisogno di amare dell'uomo: ad esemplificazione di questo concetto vengono citati gli inglesi, inventori della democrazia, che contemplanano una regalità da tempo svuotata dall'essere un sistema di governo. Se pensiamo quanti Paesi solo in Europa identificano ancora la propria tradizione nella figura morale del re, innalzato quasi nella sua funzione celebrativa ad opera d'arte, il libro di Volkoff, per quanto centrato in alcuni punti, può costituire uno spunto di notevole riflessione, soprattutto per quanto riguarda l'analisi dell'uomo e del suo bisogno di auto-sacralizzarsi.

Radici sudafricane

FABIO GAMBARO

fondo le notizie che arrivano da laggiù e senza metterle in relazione col contesto in cui esse si collocano - e ciò è in parte dovuto alla rigida censura che vige in Sudafrica e che impedisce ai mezzi d'informazione di svolgere correttamente il loro lavoro.

Così, per i due autori, fare informazione sul Sudafrica vuol dire spingersi al di là dei fatti di cronaca più o meno clamorosi, cercando di ricostruire la somma di avvenimenti e di motivazioni che li hanno prodotti, mostrando soprattutto il filo tessuto storico-politico in cui si collocano. Oppure significa, come fanno entrambi i libri, mettere a fuoco le complicità dirette e indirette di cui gode il governo di Pretoria, comprese quelle italiane, visto che, nel 1987, l'Italia (che fino a pochi anni fa ha inviato a Pretoria significative forniture d'armi, aggirando più o meno di nascosto l'embargo internazionale) è diventata il secondo acquirente delle esportazioni sudafricane, superata so-

lo dal Giappone e precedendo Stati Uniti, Germania Federale e Inghilterra.

I due libri sono di fatto complementari, visto che quello di Ruggiero ricostruisce con precisione tutta la storia passata di quella regione, mentre quello di Pellegrini si sofferma sulla cronaca recente. «Lager Sudafrica», infatti, per spiegare la condizione attuale, riparte dai primi insediamenti che i portoghesi stabilirono su quelle coste all'inizio del '500, cui fecero seguito quelli olandesi all'inizio del '600; traccia in seguito il quadro delle prime guerre che questi ultimi scatenarono prima contro le popolazioni indigene e poi contro le truppe inglesi sotto il cui controllo era finita la colonia del Capo; la nascita dell'Unione Sudafricana, infine, è per Ruggiero l'ambito in cui prende avvio la politica segregazionista, alla cui base stanno interessi economici e pregiudizi razziali, che poi si formalizzeranno nel rigido sistema dell'apartheid e delle oltre 2000

leggi che lo costituiscono. Solo nell'ultima parte del libro è affrontata la storia recente del Sudafrica di Botha e del suo «riformismo» di facciata, i cui caratteri sono però letti sullo sfondo di tutti gli avvenimenti precedenti.

È qui che interviene il libro di Pellegrini che ricostruisce con meticolosa precisione la cronaca di quanto è accaduto nel Paese dal giugno del 1987 al febbraio dell'89, negli anni cioè dello stato d'emergenza voluto proprio da Botha per soffocare le lotte della popolazione nera. In «Sudafrica. Lo stato d'emergenza», al resoconto degli avvenimenti si alternano molte pagine di analisi e di approfondimento che permettono di addentrarsi nella complessità della situazione sudafricana e di conoscerne da vicino i diversi protagonisti del mondo politico di quel Paese, le formazioni politiche e i movimenti che vi agiscono. Il quadro tracciato è di notevole efficacia e chiarezza, e rappresenta uno strumento utilissimo per quanti non si accontentano delle informazioni riportate dai media e vogliono saperne di più, anche per interpretare meglio quanto sta accadendo in Sudafrica in queste ultime settimane.

POESIE

Maschere e giochi di parole

Cesare Ruffato «Padova diletta» Panda Edizioni Pagg. 96, s.i.p.

FOLCO PORTINARI

Non dovrebbe essere intesa come una «diminutio», a priori, la qualifica di «diletta» (a dispetto dell'uso crociani-dannunziano ben noto) applicata a coloro che coltivano per e con passione attività parallele e lontane dalle loro principali. Questa considerazione mi serve da legittima introduzione al libro di un medico, Cesare Ruffato, che da anni coltiva, accanto alla radiologia, le «dilette» carte poetiche. E con qualche successo, anche. Dal 1960, da trent'anni cioè, per essere precisi.

Padova diletta (Panda Edizioni, pagg. 96) è il titolo della raccolta che ho davanti. Padova è la città del poeta, ma questo non è davvero un omaggio elegiaco. Non ne ha il tono, non ne persegue le formule. Che sono semmai altre. Ruffato è attento, ha immagazzinato scaltrezza strategica per non cadere nei tranelli dell'espansione liricistica e per mantenere nel «poetico». Come? Procedendo per mascherature, per travestimenti, per disfacimento e ricomposizione degli oggetti. D'altra parte lui stesso incomincia proprio con la «definizione» della poesia e del fare poetico, che è da lui posto al centro del suo universo e comobica, sovrapposto, con l'io parlante e officiante. Un io accampante, sovrastante, referente, in un'operazione sublimante e universalizzante del «privato». Egotismo?

Il processo sublimativo del reale, della storia (e delle storie) avviene per via di stile. Che è regolato da un'ossessiva rincorsa, da un accumulo di analogie (ecco il travestimento), di immagini di pertinenza surrealistica o neobarocca. «Riconquistare l'integrità / del significato originario delle parole? Sì, ma intanto «non so che acqua pigliare», dice, il discorso mi gracchia ed affolla nelle convenzioni. Non è dato sapere quali, se non forse quelle delle violenze semantiche. Il suo linguaggio ne è dominato in una continua deviazione di significato, in un continuo spostamento e assemblaggio di oggetti, sul tipo di «il demone pistola ambient / irrazionali» oppure «epistrelli acrobati in un bolero / di astuzie», o ancora «il braccio / gruale luserà l'asso nella manica».

Personalmente preferisco la maggior pacatezza, la quiete descrittiva di certe parti del «Frostoli di Padova nord», ma ciò è forse dovuto a un'allergia per le forme gravide ed eloquenti, che sono il rischio sottile dello stile di Ruffato. Meglio ancora, però, mi soddisfa l'ultima sezione del libro, «Minusgraffia dialettale», tre poesie in padovano che mi fan riflettere sul pudore costruttivo del dialetto, che impone rispetto e non si lascia facilmente travolgere dai giochi formali più o meno arditi. Li controlla con la forza del suo materiale non «mobile», li porta all'infemo ogni volta che ci si arrischi di volare in cielo.

RACCONTI

Apologhi contro i miti

Giuseppe Bonura «I satiri virtuosii» Camunia Pagg. 312, lire 25.000

INISERO CREMASCHI

I satiri virtuosii, un libro dal titolo a doppio taglio, un ossimoro di sicuro effetto, ambiguo eppure chiaro nelle intenzioni di scoprire le magagne sotto i paludamenti del più conclamato moralismo. La satira, da noi, non è una forma narrativa troppo frequentata. A maggior ragione, quindi, spicca l'assidua attività di Giuseppe Bonura il quale, ai romanzi di ricerca etico-sociale (il più recente è «La vita astratta», del 1987), alterna una novellistica di stampo ironico. I satiri virtuosii è la sua quarta raccolta di storie brevi. I racconti spaziano in un colorato universo di personaggi quotidiani eppure stravaganti, folli e disperati, immersi nel guscio dei loro drammi spesso inespugnabili.

Sono trentadue vicende che toccano i mille aspetti della nostra routine: il lavoro, l'amore, la famiglia, i soldi, la felicità, l'infanzia, l'inconscio, la criminalità, le malattie, la poesia, e perfino la narrativa satirica che, in una brava inversione autoritica, arriva all'amara conclusione espressa da un personaggio: «Sembreggiare i vizi privati mi satira uno spreco di intelligenza. E inoltre è diseducativo. La gente si abitua a ridere e a indignarsi per le piccole cose, le pagliuzze dell'occhio privato, e finisce per dimenticare le travi dell'occhio pubblico». Eppure non c'è dubbio che la finalità, la funzione e la necessità di un tipo di narrativa satirica, come quella di Bonura, ci liberano dalle soffocazioni della banalità.

Ben poco ortodossi, gli apologhi di Bonura tendono al più ortodosso dei traguardi: il più autentica demistificazione. In un fonfocno equilibrio fra invenzione grottesca e luce chiarificatrice, l'autore risponde a un modello di racconto che si è fabbricato praticamente da solo, sulla base di pochi maestri e molta esperienza. Ecco, fra gli altri protagonisti, l'animatore culturale convinto che chiunque possa diventare un artista. Ed ecco il professore di scuola serale che si scopre fisicamente più alto o più basso a seconda della vicinanza con i circoli del potere mafioso. Poi c'è l'accesso naturalista che è pronto ad ammazzare la gente in difesa degli animali, l'uomo demistificato delle notizie sulle quali intervenire, il colonnello pacifista in crisi, le rogne coniugali del settimo anno, le astuzie dell'esperto in oroscopi, il pensionato che gira per le strade alla ricerca di morti ammazzati, l'amministratore che conserva in archivio i desideri dei suoi clienti, il venditore di anni nuovi, il segreto della bontà, l'agenzia di killer.

Le tematiche de I satiri virtuosii non sono mai troppo ambiziose né gradevoli, e del resto non potrebbero esserlo, visto il materiale umano che Bonura maneggia. Sono invece piacevolissimi i risultati dei racconti, con i loro mutamenti di scena, le scoperte a luce radente, le deformazioni di un mosaico narrativo che parte dalla realtà per farsi invenzione, viaggio, scoperta di inedite porzioni di verità.